STORIE IN MOVIMENTO

SOCIAL CAFÈ

CARITAS VALJEVO
Tradotto e realizzato da: Dušan Perić, Andrea Leskur, Marija Matić, Simona Guarini, Valeria Capillupo
@Aprile 2023.

ALL’INIZIO C’ERA UNA CRISI.
POI, LA CRISI SI È TRASFORMATA IN NORMALITÀ
DI FRONTE ALLA QUALE ABBIAMO CHIUSO GLI OCCHI.

ROTTA BALCANICA

La Rotta Balcanica è una rotta migratoria percorsa da migranti e richiedenti asilo verso diritti, libertà e condizioni di vita migliori nell'Europa occidentale e settentrionale. Quando ci riferiamo alla "Rotta Balcanica" è necessario capire che è una rotta che si basa su alcuni Paesi comuni; tuttavia, non si riferisce ad una rotta unica ed omogenea che tutte le persone migranti attraversano. In, effetti, si possono distinguere diverse rotte secondarie sebbene la Turchia sia il punto di partenza di tutti. Sulla base delle esperienze personali che i migranti e i richiedenti asilo hanno condiviso nel centro di Bogovadja, è stato possibile identificare tre percorsi principali che li portano in Serbia: Turchia - Grecia - Macedonia del Nord - Serbia; Turchia - Grecia - Albania - Kosovo* - Serbia. Dopo aver lasciato alle spalle paesi di transito Ue e non, si spera che l'ultimo *game*[1] inizi e che la destinazione finale si avvicini sempre di più. Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Ungheria e Romania rappresentano la porta e l'ultima frontiera fortificata europea.

Questa rotta è iniziata ad essere percorsa nel 2012. Tuttavia, la Rotta Balcanica ha registrato un aumento durante il periodo 2015 - 2016 a causa dell'apice dei conflitti armati in Medio Oriente - principalmente in Siria - e a causa della violenza diffusa, povertà, violazione dei diritti umani e dei conflitti sociali e politici nel continente africano. In questo biennio più di un milione di persone dirette verso l'UE ha attraversato la Repubblica di Serbia. Considerando l'alto numero di migranti che in quel periodo stava arrivando in Germania, la cancelliera Angela Merkel decise di derogare il Regolamento di Dublino (trattato internazionale multilaterale in tema di diritto di asilo), stabilendo una politica di "porte aperte" sotto lo slogan: "Possiamo farcela". Nonostante ciò, tale politica si è all'improvviso trasformata in "non possiamo farcela", portando così molti paesi UE alla chiusura delle frontiere e all'implementazione di politiche più restrittive. Con la fortificazione dei confini dell'Unione Europea negli ultimi anni, formalmente la Rotta Balcanica avrebbe dovuto subire un rallentamento se non una totale chiusura considerando anche la firma dell'accordo UE - Turchia nel 2016[2] e la maggiore presenza di Frontex[3] lungo i confini. In sostanza però, le persone riuscivano ancora ad attraversare la rotta come prima, se non di più.

Lungo la Rotta Balcanica minori non accompagnati, uomini, donne e famiglie affrontano diverse sfide e pericoli. Come effetto della mancanza di status e protezione legale, le persone migranti sono pericolosamente esposte ad un accesso limitato dei servizi di base, tratta di esseri umani, sfruttamento, violenza, abusi sessuali, respingimenti, nonchè deportazioni legali e illegali dai Paesi in cui sono già riusciti ad entrare. Rischi e pericoli potrebbero includere anche la morte: non ci sono dati precisi a disposizione ma, si presume che a causa delle circostanze per niente fortunate e/o alle violenze, diverse centinaia di persone - compresi bambini - sono morte lungo la Rotta Balcanica. L'incorporamento di dinamiche geopolitiche contorte, la multipolarità del mondo, l'aumento della povertà e gli eventi disastrosi dovuti al cambiamento climatico, porteranno a sconvolgimenti sociali che cambieranno radicalmente molte regioni e paesi di origine degli attuali rifugiati e persone migranti. Di conseguenza, ci si può aspettare che verranno intrapresi nuovi e diversi percorsi verso quei Paesi considerati sicuri e adatti per stabilirsi e continuare le proprie vite. È quindi probabile che la Rotta Balcanica continui a vivere e sia testimone di cambiamenti storici e di continui spostamenti anche nel breve e lungo periodo.

[1] *game* è come i migranti lungo la Rotta Balcanica chiamano il tentativo di attraversamento delle frontiere.

[2] I due Paesi il 18 marzo del 2016 hanno definito un accordo per il rimpatrio di tutte le persone, anche i richiedenti asilo, che giungono irregolarmente sulle isole egee in Turchia.

[3] L'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera a cui è affidato il funzionamento del sistema di controllo e gestione delle frontiere esterne dello Spazio Schengen e dell'Unione europea.

CENTRO D'ASILO BOGOVADJA

Il centro di asilo di Bogovadja è stato aperto per decisione del governo della Repubblica di Serbia. La struttura, di proprietà della Croce Rossa, è situata nella piccola cittadina di Bogovadja, a 32 km da Valjevo e 11 km dalla cittadina più vicina e più popolata. Il centro di asilo ufficialmente aveva una capienza di 200 posti letti. Tuttavia, a seconda della situazione della Rotta Balcanica, il numero di migranti accolti nel centro nel corso degli anni è arrivato anche a 250.

All'inizio della "crisi" dei rifugiati, la piccola popolazione di Bogovadja non vedeva di buon occhio i migranti. Sono state organizzate proteste durante le quali si chiese perfino la chiusura del centro d'asilo. In quel momento il centro era sovraffollato, tanto che alcuni migranti sono stati ospitati in strutture vicine Bogovadja e c'era anche chi si era accampato nei boschi vicini al centro stesso. Dopo la chiusura delle frontiere dell'Unione Europea, la situazione è cambiata e il centro di asilo di Bogovadja diventò un centro destinato solo a famiglie con bambini. Di conseguenza il numero delle persone ospitate si abbassò a 150-200. e anche l'atteggiamento della comunità locale nei confronti dei migranti e del centro di asilo stesso cambiò.

Con l'aumento degli arrivi a Belgrado nel 2015, Caritas Valjevo ha avviato programmi d'emergenza all'inizio con lo scopo di distribuire cibo e pacchetti igienici, ma anche installando il primo container con docce. Con la chiusura delle frontiere europee, Caritas Valjevo ha interrotto i programmi di emergenza e ha messo in atto programmi di sostegno psicosociale e di educazione per i migranti e grazie al sostegno di donatori stranieri, nel 2016 ha avviato le prime attività psicosociali nel centro di asilo di Bogovadja.

In base ai bisogni identificati e con l'obiettivo di avviare un dialogo interculturale reciproco tra i migranti, aumentare il livello di tolleranza per le differenze culturali e nazionali, aumentare l'inclusione sociale e l'interazione reciproca, e rafforzare le capacità personali attraverso l'acquisizione di nuove conoscenze e competenze, nel settembre 2017 nasce il Social Cafè.

Nel corso degli anni, il team di Caritas Valjevo è stato composto da operatori e operatrici locali e volontari e volontarie provenienti da diverse parti dell'Italia e non solo. Grazie al programma "Cantieri della Solidarietà" della Caritas Ambrosiana, all'organizzazione IPSIA ACLI e al programma "Servizio Civile" implementato da Caritas Italiana, i volontari dall'Italia sono stati un grande supporto nella realizzazione delle attività nel centro di Bogovadja. Caritas Valjevo, inoltre, ha siglato un accordo di collaborazione e un programma di tirocinio con l'Università di Padova e ha avuto anche l'opportunità di ospitare giovani volontari provenienti da Caritas Treviso.

SILVIA DE GERONIMO / ITALIA

Ero presente quando la Caritas di Valjevo ha ricevuto dal governo serbo il permesso di operare a Bogovadja. In realtà stavo aspettando solo quello, per iniziare a lavorare lì, insieme all'équipe di sostegno psicosociale della Caritas. Ero una volontaria del servizio civile italiano di 28 anni, appena laureata in Cooperazione Internazionale e Studi sullo Sviluppo, con un'esperienza di un paio di settimane come factotum in un campo profughi a Lesbo (Grecia) e una grande voglia di mischiarmi con le persone e vedere cosa sarebbe successo.

Pur essendone sempre stata interessata, non ero particolarmente esperta di psicologia o sociologia e non avevo alcuna esperienza precedente nel campo del sostegno psicosociale. Eppure ero molto eccitata, curiosa e determinata a fare del mio meglio per migliorare qualsiasi situazione avessi trovato e dare un contributo positivo a tutte le persone coinvolte. Mi sono aperta a tutto, e tutto è fluito attraverso di me, cambiando e cambiandomi.

Bogovadja mi sembrava un luogo di stagnazione, dove le persone erano in costante attesa davanti a un cancello che sembrava non aprirsi mai: non oggi, non oggi, non oggi... forse domani? No, non oggi. È molto facile intorpidirsi in un luogo del genere e vedere svanire molto rapidamente qualsiasi spiraglio di futuro. Poiché non avevamo alcun controllo sul cancello, questo era l'unico terreno in cui potevamo muoverci e cercare di fare la differenza: insegnare le lingue, parlare con le persone, raccogliere i feedback delle persone presenti nel campo e, in sostanza, inventare qualsiasi tipo di attività che la nostra mente potesse immaginare, per cercare di coinvolgerle e, a volte, anche solo per farle alzare dal letto.

A Bogovadja ho semplicemente dato tutto il mio "io" inesperto, condito da un ardente desiderio di essere utile. Cosa mi ha dato Bogovadja? La frustrazione di avere l'impressione di non essere mai abbastanza, di non poter mai fare abbastanza. La fatica di camminare nei panni dell'altro per cercare di capirlo meglio. Tante storie che non avrei mai immaginato. Codici culturali diversi. Nuove capacità, che si sono sviluppate solo molto più tardi nella mia vita. L'ampliamento della mia prospettiva sull'umanità.

Tuttavia, la cosa più preziosa che mi ha dato Bogovadja è l'amicizia. Lì infatti ho conosciuto Farid, un ragazzo iraniano di vent'anni che è riuscito a entrare in quella ristretta cerchia di persone che nella mia vita fanno ridere il mio cuore. Siamo riusciti a coltivare questa amicizia per sei anni, nonostante la distanza e le condizioni sempre difficili e mutevoli, e dura ancora oggi. Abbiamo seguito l'evoluzione delle nostre vite nelle loro linee essenziali, e io sono riuscita sorprendentemente a seguire le avventure che lo hanno portato dalla Serbia alla Germania e le incertezze che purtroppo popolano ancora oggi la sua vita. Ci diamo consigli a vicenda. Di tanto in tanto ci scambiamo ricette e canzoni. Sono andata a trovarlo in Germania dopo cinque anni e mi è sembrato davvero che ci fossimo visti il giorno prima. Ho conosciuto i suoi nuovi amici, partecipando per qualche giorno alla sua nuova vita di uomo libero, che si guadagna da vivere e può andare in piscina senza il permesso di qualcuno. È stato fantastico vederlo così, assistere alla sua crescita come uomo di valore e sentire dalle sue labbra che in qualche modo ho contribuito a tutto questo.

FARID SADEGHI / IRAN

Sono Farid, iraniano.

Ho vissuto nel campo di Bogovadja dove ogni giorno aspettavamo l'apertura delle frontiere per poter andare in Paesi dove poi poter ricominciare una vita normale da zero.

Dal punto di vista geografico, Bogovadja era in mezzo al nulla, senza facile accesso alla città, quindi un po' noioso. Finché non è arrivata Caritas Valjevo e la vita è cambiata. Ho conosciuto Silvia, italiana, che mi ha insegnato sia l'inglese che l'italiano. Da quel giorno la mia vita è cambiata, nella mia mente è scoccata la scintilla che potevo parlare anche altre lingue, imparare di più e migliorare. Al culmine della disperazione, un barlume di speranza nella mia vita!

Ogni giorno aspettavo l'arrivo dello staff di Caritas Valjevo per poter parlare e imparare, ero molto entusiasta. Ci sorprendevano ogni giorno con nuove attività così interessanti da farci dimenticare che fossimo bloccati lì. Sentivo che aiutavano le persone al di là del loro dovere, con una sorta di amore puro nei loro confronti. Caritas Valjevo andava oltre il suo dovere senza alcuna esitazione. Ho avuto anche l'opportunità di aiutare l'équipe di Caritas Valjevo ed è stato un grande onore per me imparare e mettere in pratica l'esperienza di persone così grandi.

In cima alla piramide di Caritas Valjevo c'era un uomo alto con dei baffi adorabili che, contrariamente al suo fascino di uomo duro, aveva un cuore molto tenero. A un certo punto, il team ha deciso di creare un bar in un angolo del campo, così che le persone potessero avere un computer e l'accesso ad Internet, insieme a tavoli dove potersi sedere, bere una tazza di caffè e parlare con gli operatori e le operatrici di Caritas, esprimere i propri problemi così da poter cercare di aiutare. Con l'aiuto di Silvia, Dušan, Sanja e di tutti gli altri, questa idea di successo è stata realizzata. Un giorno, proprio in questa stanza dove festeggiavamo anche i compleanni, si è svolta una cerimonia religiosa e ho avuto l'opportunità di tradurre le parole del sacerdote.

Con l'arrivo dell'estate, Caritas di Valjevo ha ideato nuove attività, abbiamo formato una squadra di calcio, una di basket e praticato tantissimi altri sport. Io e un uomo macedone abbiamo insegnato pallacanestro ai bambini, così felici nonostante tutto. Abbiamo anche organizzato tornei di calcio con premi per tutti, e aiutato a sistemare vestiti e altri oggetti. Inoltre, sono state organizzate visite turistiche nella bellissima città di Valjevo e il team di Caritas ci ha portati anche sul bellissimo fiume Gradac, coinvolgendo anche anziani e persone con difficoltà motorie della comunità locale.

Spero che l'amore incondizionato di questo gruppo venga in qualche modo registrato nella storia, tutti loro hanno avuto un ruolo importante nella mia vita.

FEDERICA BARON CARDIN / ITALIA

Mi svegliavo così ogni mattina, con l'entusiasmo di una bambina. Aspettavo con gioia quel momento, quando la macchina varcava le porte del campo. Percorrevamo il tragitto da Valjevo a Bogovadja ogni mattina con la radio accesa. Con le canzoni serbe che ci tenevano compagnia lungo la strada. Quando varcavamo il cancello del campo, era allora che la nostra giornata cominciava. Il campo di Bogovadja si trovava immerso nella natura, abbracciato solo da qualche casa. Non ho mai dimenticato la pace e la quiete che lo abitava. Era un piccolo angolo di mondo, sperduto in mezzo alle terre della campagna. L'aria che si respirava sapeva di casa. Non era come uno di quei campi tristi e grigi, fatti di baracche fatiscenti. A Bogovadja splendeva sempre il sole, perché a portare la luce in quel campo erano le persone. Sono arrivata nell'inverno del 2022 e mi sono fermata lì fino allo sbocciare della primavera. In quei tre mesi ho visto i prati fiorire e tanti ragazzi ripartire. Sono giunta in quel campo con il desiderio di accogliere i fratelli in cammino lungo la Rotta Balcanica. Di offrire loro una spalla su cui posare il capo per riposarsi dalle fatiche di un viaggio che sembra non finire mai. Un viaggio fatto di pericoli, di umiliazioni, di ingiustizie subite e di orrori. Ma più trascorrevano i giorni in quel campo, più ero io a sentirmi accolta. I ragazzi mi aprivano le porte del loro cuore, donandomi il loro affetto e il loro calore. Ho incontrato molti giovani, pellegrini lungo la strada che conduce in Europa. Erano tutti in cammino, alla ricerca di una vita migliore. Una vita lontana dalla guerra, dalla povertà e dal dolore. Molti di loro avevano lasciato le terre dell'Afghanistan e della Somalia e ora si trovavano lì, a Bogovadja, in attesa di proseguire il loro lungo viaggio. Abitavamo il tempo dell'attesa insieme. La mattina volava via sulle note delle canzoni afghane, che fin dalle prime ore di sole risuonavano nell'aria, annunciando l'arrivo di un nuovo giorno. Richiamavano gli ospiti del campo, che, assonnati e con la tazza tra le mani, si affacciavano timidamente alla porta del Social Cafè. Il Social Cafè era il cuore pulsante di quel luogo: uno spazio di incontro e di socializzazione, un luogo capace di unire le persone e trasportarle in un'altra dimensione. Un crocevia di culture, musiche e tradizioni. Al suo interno, davanti a una tazza di caffè fumante, trascorrevamo la mattina insieme, ridendo e giocando a carte. Lì non c'era spazio per le barriere, non c'era spazio per i pregiudizi e per le frontiere. Il Social Cafè abbatteva ogni forma di iniquità e disuguaglianza, creando orizzonti di Pace e di Speranza. Quelle quattro pareti, colorate dai dipinti dei ragazzi, custodivano inconsapevolmente il futuro del mondo: i giovani adulti di un domani, coloro che plasmeranno il mondo con le loro giovani mani. Appeso alle pareti di quella stanza ricordo una scritta in particolare. Era nera e diceva: "Hey little fighter, things will be brighter" ("Hey piccolo combattente, le cose saranno più luminose"). Giorno dopo giorno ho scoperto il significato di quelle parole. L'ho scoperto incontrando quella Luce che illuminava ogni cuore: la speranza di chi crede in una vita migliore, di chi sogna un futuro di pace e di amore. La speranza di chi vuole diventare dottore per poter aiutare le altre persone. Quella luce era la forza di chi, nonostante tutto, crede ancora nella Vita. La forza di chi affronta mille ostacoli e non smette mai di credere nei miracoli. Ogni tanto un paio di occhi si affacciavano alla porta. Un ragazzo con uno zaino in spalla ci salutava: sii preparava a riprendere il suo cammino verso una vita migliore. In quei momenti ricacciavo indietro le lacrime e mi ripetevo che amare significa accompagnare, lasciando l'Altro libero di andare. Ho amato ciascuno dei ragazzi che ho incontrato. Sono stati la mia famiglia, la mia casa. Ciascuno di loro un colore. Bogovadja non era solo un campo, ma una comunità. Un piccolo angolo di Umanità. Lí ho visto tante amicizie sbocciare. Tanti legami crescere e maturare. Ho visto ragazzi partire insieme tenendosi per mano, pronti ad affrontare un viaggio che li avrebbe portati lontano. Ho incontrato tanti volti, ascoltato molte storie. Il mio cuore è pieno di memorie. È stato un tempo ricco di sorrisi, pieno di momenti condivisi. Oggi il ricordo di quei momenti è il dono più prezioso che ho. Sono tornata a casa con un fuoco che mi bruciava dentro: con il sogno nel cuore di fare del mondo un posto migliore. Con due occhi che raccontano quelle storie. Con un cuore pieno di memorie.

MOHSEN SAFAR / IRAN

Salve cari amici, mi chiamo Mohsen, sono nato in Iran e mi piacerebbe molto raccontare i miei ricordi sulla Serbia e sul campo di Bogovadja.

Nel 2017, a causa delle condizioni sfavorevoli nel mio Paese - Iran - sono dovuto partire con la mia famiglia e abbiamo raggiunto la Serbia con difficoltà. Abbiamo subito fatto richiesta di asilo e ci hanno poi portati nel centro di Bogovadja, dove c'erano molte altre famiglie che già vivevano lì. La prima cosa che ha attirato la mia attenzione sono state le organizzazioni Caritas Valjevo e IPSIA-ACLI. Bogovadja era un luogo di svago per tutti, un luogo di riposo per le famiglie, un luogo dove fare sport, vedere film, un luogo che queste organizzazioni hanno preparato e animato per tutti i migranti e i richiedenti asilo, dai bambini agli adulti.

Io stesso mi sono unito alle organizzazione Ipsia e Caritas dopo due settimane e ho dato loro il mio aiuto nelle diverse attività per tre anni. Dai molti amici di queste organizzazioni, che lavoravano lì e fornivano assistenza sociale a tutti noi, ho imparato come aiutare gli altri migranti, quelli che non avevano più una casa e che in quel momento erano ospitati lì.

In Caritas Valjevo lavoravano tante persone gentili e grazie alla loro collaborazione, si cresceva insieme di giorno in giorno. Abbiamo costruito attrezzi da falegnameria e ogni tipo di artigianato. Tutta l'équipe lavorava duramente per fornire assistenza sociale a tutti i migranti. L'équipe di Ipsia e Caritas sono stati lì attivi anche nel difficile periodo del Covid. Non si sono mai tirati indietro e hanno continuato a lavorare giorno per giorno con tutto il cuore per tutte le persone presenti nel centro di asilo. Io stesso ho quasi 1200 foto di tutti i diversi gruppi che hanno fornito assistenza sociale e li ringrazio sempre.

Vi ringrazio perché questa squadra ha insegnato la più grande lezione di vita a tutti noi migranti: l'amore. Come piccolo membro della famiglia Ipsia-Caritas Valjevo, vi chiedo di non interrompere mai, mai, mai la vostra attività. Vi chiedo di proteggere questo rispettabile team con un direttore caro, gentile e premuroso. Non chiudete mai quel posto, perché siete responsabili di ogni rifugiato, responsabili di dare a noi migranti una lezione di vita, una lezione d'amore.

Il vostro team mi ha incoraggiato. In quei tre anni ho conosciuto molte famiglie provenienti da tutto il mondo, dall'Asia all'Africa, con le quali sono ancora in contatto. Sono sempre molto grato alla vostra stimata équipe per averci fatto vivere tutti insieme. Vorrei ringraziare i miei amici più stretti e intimi che sono venuti dall'Italia in Serbia e nel campo di Bogovadja. Vi chiedo di continuare a fare, guidare e incoraggiare le attività del campo di Bogovadja per tutta la vita. Vi prego di non fermarvi mai nel mantenerlo attivo!

Grazie allo stimato team di Ipsia-Caritas Valjevo, che continua a operare. Grazie alla donna della libertà, all'uomo del patriottismo.

SIMONA GUARINI / ITALIA

Nell'immaginario comune un campo di rifugiati potrebbe apparire come un'immensa spianata di tende sovraffollate in mezzo al nulla, caratterizzate dalla privazione dei più basici servizi igienici e della possibilità di vivere una vita degna e nel pieno rispetto dei propri diritti in quanto esseri umani prima, e migranti e rifugiati poi. L'8 marzo 2021 ho messo per la prima volta piede a Bogovadja e, in un periodo di incertezze generali, l'unica certezza era il fatto che Bogovadja fosse tutto tranne che un accumulo di tende sovraffollate. Un edificio, delle stanze, dei letti, dei bagnI, il tutto circondato da un boschetto che, timidamente, approfittava delle prime giornate di sole per rifiorire. Valeva lo stesso per Amir, Ziarmal, Ali, Bilal, Nabe e Nasrullah? Anche loro erano lì per cercare di rifiorire dopo le fatiche di svariati game che li avevano portati dall'Afganistan alla Serbia, passando per Iran, Pakistan, Turchia, Grecia, Macedonia? O semplicemente aspettavano inermi che un valico al confine si aprisse per loro e potessero così continuare il proprio viaggio verso la terra dei diritti e della libertà che però non faceva, e fa che chiudersi, in se stessa e rendere i propri confini terreno di violenze, arbitrarie violazioni dei più basici diritti umani, opportunità per i trafficanti e totale annientamento della dignità individuale? Probabilmente non c'è una risposta univoca a questi quesiti, probabilmente per ognuno vale una risposta diversa, una percezione diversa, un modo diverso di vivere quel periodo più o meno prolungato della propria vita in una condizione di stop forzato.

Ciò che mi è subito stato chiaro, però, è che quel centro d'asilo era un posto di contraddizioni. Da un lato, diverse ONG ci mettevano piede giornalmente, cercando di organizzare attività che, in un modo o nell'altro, dovevano alleggerire il fardello sulle spalle dei ragazzi e rendere la loro permanenza quanto più rilassata e normale possibile; dall'altro lato, la mancanza di assistenza medica, di kit igienici, di attenzione verso la loro istruzione, la violenza della sicurezza che di notte aveva terreno libero, la vicinanza dei confini dai quali i ragazzi tornavano sconfitti e avviliti, spesso visibilmente provati dalla fatica delle notti trascorse nelle foreste e delle manganellate ricevute dalla polizia di frontiera. I racconti si susseguivano veloci e l'amarezza cresceva, ma la resa non ha mai rappresentato un'opzione.

Sul terreno delle contraddizioni ci sono poi tornata nel giugno 2022 per restarci un anno, e di nuovo ho potuto notare da vicino che non molto fosse cambiato. Vero è che non c'erano più solo minori non accompagnati ma anche singles e famiglie; non più solo afgani ma anche somali, congolesi, burundesi, senegalesi, eritrei; non più solo il confine bosniaco, croato e romeno da penetrare, ma anche e soprattutto quello ungherese. Tuttavia, la mancanza di una piena protezione dei diritti così come una fiacca ed inefficace assistenza medica erano ancora lì, le tensioni tra le persone erano ancora lì, le storie di violenza e pericolo nell'attraversare i confini che li avevano condotti in Serbia erano ancora lì, più forti e dolorose che mai, aspettando di essere condivise e ascoltate, al fine di non essere dimenticate. Alla domanda "cos'hai dato a Bogovadja?" posso solo rispondere: il mio tempo, le mie energie, le mie orecchie e i miei occhi per tentare di ascoltare e memorizzare quanti più volti, voci, storie ed esperienze possibili, le mie emozioni e la voglia di tentare di far qualcosa che potesse, anche in minima parte, rendere quel terreno di contraddizioni un po' meno contraddittorio per i migranti e i rifugiati di cui ho avuto la possibilità di conoscere il passato, parte del presente e i sogni e le aspirazioni future. Invece, la domanda "cosa Bogovadja ha dato a te?" apre un vastissimo ventaglio di risposte. Da Bogovadja porto a casa, ben protetti nel mio bagaglio, le storie di Saki, Ali, Amir, Abdiraqman, Yusuf, la loro rotta da Afghanistan e Somalia verso la Serbia e le difficoltà affrontate prima di giungere fino a qui; porto con me il sorriso di Saleem e le sue lacrime ogni volta che ascoltava la canzone che ricordava lui sua madre; porto con me l'energia travolgente di Kevine che è stata catapultata dal Burundi alla Serbia nella speranza di restarci e continuare i suoi studi e che poi, senza sapere né come né quando, ha dovuto affrontare la rotta verso la Germania; porto con me la voglia di studiare di Kamran, mai andato a scuola in Afganistan ma determinato ad imparare quanto più possibile perché così giovane ma già tristemente consapevole che "l'Europa non è come l'Afganistan, loro [gli altri afgani] devono imparare a comportarsi in modo diverso"; porto con me Orzan, un giovane afgano la cui personalità è stata poco compresa e spesso etichettata come violenta e folle, ma che aveva con sé l'arma invincibile della simpatia e della sensibilità; porto con me i colori degli hijab colorati delle donne somale e la loro timidezza; i primi passi incerti del piccolo Rida e i timori di sua madre nell'essere sola nel cammino che avrebbe dovuto portarla fino in Norvegia per raggiungere suo marito, la disperazione di Duga e il suo voler tornare in Senegal perché "rivoglio la mia vita!"; il senso di sconfitta di Chris, Milly, Egide, Claudia e tutti i burundesi che non hanno trovato in Serbia ciò che si aspettavano e hanno dovuto, impreparati, continuare il loro cammino; l'amarezza di Sadam dopo essere stato picchiato dalla sicurezza ed essere stato cacciato dal campo ma, allo stesso tempo, la prontezza dei suoi amici nel trovare per lui un posto dove dormire e qualcosa da mangiare; e la sensibilità disarmante di Feisal, rimasto con noi fino all'ultimo giorno di vita di Bogovadja, e i suoi infiniti ringraziamenti per le sue "sorelle".

Mi porto anche l'amarezza, la rabbia e la tristezza che ho spesso provato nel sentire i loro racconti circa il passato e l'incertezza con cui parlavano del futuro, consapevoli che, probabilmente, nessun posto sarà mai veramente casa per loro; la consapevolezza che nascere dalla "parte giusta del mondo" spalanca le porte per una serie di diritti che non sono tali per tutti, e che quando tali diritti non valgono per tutti si chiamano privilegi. Ma mi porto anche, e soprattutto, i momenti di condivisione di caffè, chiacchiere e risate, tutte le nuove conoscenze, i volti di chi ho visto per qualche giorno e di chi per svariati lunghi mesi, oltre che la consapevolezza che quel che si fa non sempre significa qualcosa per chi lo riceve, ma che una chiacchiera su una panchina sotto il sole può aggiustare tante cose che non sono al loro posto per i più svariati motivi, che il sentirsi ascoltati è una cura valida per chi è svuotato dalle fatiche della rotta, ma anche che spesso le persone non hanno voglia di condividere e condividersi, e che è giusto così, tutto vale, tutto è lecito.

Porto via la consapevolezza che il coraggio viaggia su due piedi e chiuso in uno zaino o in un sacchetto di plastica, e che il sapersi reinventare dopo essere stati denigrati e svuotati ai confini è un ordine per sopravvivere.

ALESSIA ROSSI / ITALIA

Mi chiamo Alessia, ho 27 anni e faccio parte del gruppo di persone che hanno avuto la fortuna di trascorrere del tempo nel centro di asilo di Bogovadja come volontari per Caritas Valjevo, in Serbia. Quando Dušan, il nostro project manager, ci ha informati del fatto che il centro verrà presto chiuso, non ho potuto evitare di soffermarmi a riflettere su che cosa Bogovadja abbia significato per me e, ad oggi, (ovvero quasi tre anni più tardi), credo di poter affermare che l'esperienza al centro ha avuto un forte impatto sul mio modo di interpretare il mondo.

Avendo studiato Diritti Umani all'università, la realtà incontrata nel luglio 2020 a Bogovadja non era nuova per me, almeno sulla carta. Il processo migratorio lungo la rotta balcanica rientrava tra i temi studiati per vari esami e quindi, da un punto di vista teorico, sono arrivata in Serbia molto preparata. La mia preparazione a livello emozionale, invece, è stata tutta un'altra storia; e questa distinzione è forse il riassunto della mia esperienza a Bogovadja, di quello che ho ricevuto e, per quanto possibile, dato alle persone che ho conosciuto al centro.

I libri di politica internazionale e i trattati sui diritti universali mi hanno spiegato che, nei primi dieci mesi del 2022, gli arrivi ai confini esterni dell'Unione Europea sono stati circa 275 mila. Bogovadja mi ha insegnato che Malik in Afghanistan aveva un negozio di "compra oro", che all'epoca voleva raggiungere il fratello in Belgio, con cui avrebbe potuto lavorare per sostenere la moglie e la figlia nel suo paese.

I libri di politica internazionale e i trattati sui diritti universali mi hanno spiegato che chi fugge da un paese in guerra ha diritto ad essere protetto. Bogovadja mi ha insegnato che Kabir ha studiato per un po' di mesi a Mazì, una scuola per bambini rifugiati fondata in Grecia dall'organizzazione Still I Rise, e che una volta in Francia avrebbe voluto iscriversi all'università.

I libri di politica internazionale e i trattati sui diritti universali mi hanno spiegato che esiste un principio generale di diritto internazionale che proibisce agli stati di respingere alle frontiere chi richiede asilo. Bogovadja mi ha insegnato che ad Abdul piaceva tantissimo la serie TV "Lucifer", che Alisiena era bravissimo a giocare a Carrom e che Zakir, come me, amava passare il suo tempo con Melù, il cagnolino che scorrazzava per il centro e a cui, insieme, abbiamo dato questo nome.

Bogovadja mi a soprattutto insegnato che tutti, nessuno escluso, cerchiamo nella vita un posto in cui sentirci al sicuro, in cui sentirci a casa; ed è vero che il centro, nonostante i molti, inevitabili difetti, ha rappresentato per molti proprio questo, una casa, seppur temporanea.

Viaggiando ho imparato che ciò che rende meravigliosa la vita non sono i paesaggi mozzafiato o i souvenir, ma le persone incontrate lungo il cammino. E Bogovadja è stata la massima espressione di questo insegnamento.

Ai libri di politica internazionale e ai trattati sui diritti universali non importa nulla di Malik, Kabir, Abdul, Zakir o di me. A Bogovadja però noi importavamo; e come noi, molte altre persone. L'affetto e l'attenzione che ci siamo dati a vicenda non ha cambiato il destino di nessuno, ma ci ha fatto sentire, per un po', a casa.

ANABEL / BURUNDI

Ciao, mi chiamo Anabelle e vengo dal Burundi. Ho trascorso dei bei momenti all'interno del centro d'asilo di Bogovadja, le persone che ho incontrato lì sono state molto gentili, mi hanno accolta a braccia aperte, mi hanno nutrita, e fatta sentire psicologicamente bene attraverso attività differenti, come la realizzazione di orecchini, bracciali, collane.

Le operatrici del Social Café avevano un cuore d'oro, come Simona, Valeria, Andrea e Marija: ci hanno teso una mano attraverso il loro lavoro.

Vivere in questo campo mi ha insegnato tante cose e mi ha aiutata a capire come essere un gruppo, mi ha dato il coraggio di cui avevo bisogno. Le ringrazio per tutto ciò che hanno fatto per me e i miei fratelli.

Che dio le benedica.

GRETA LAZZATI / ITALIA

Per una serie di eventi concatenati, la voglia di partire, la necessità di approfondire il dramma della rotta balcanica e alcune conoscenze traverse, a settembre 2021 mi ritrovai a Bogovadja.

Lontano dagli occhi e dal cuore, il centro di transito di Bogovadja si trova in mezzo al verde nell'omonimo paesino serbo. In mezzo a grandi alberi compare il grigio edificio principale e di fronte l'ingresso del Social Cafè. La prima mattina arrivammo con la macchina assieme a Miloš e Tea, gli operatori di Caritas Valjevo, e trovammo già alcuni ragazzi seduti ad aspettarci sotto i gazebi per poter entrare. C'era chi ascoltava musica, chi giocava a memory e chi ritrovava la sua casa guardando video sui monitor dei computer. Tutti sorseggiando un caffè con extra zucchero!

Ogni giorno al Social Cafè provavo emozioni contrastanti: la felicità di incontrare mondi differenti ma la tristezza nel farlo in quel modo.
Ogni giorno al Social Cafè i ragazzi fanno capire l'importanza del progetto, di quel luogo, così piccino ma così importante per loro.

Sulla rotta le persone sono in balia del loro destino, vivendo alla giornata e in continua programmazione di un futuro incerto. Portano dentro una grande sofferenza che si percepisce di continuo anche nei rari momenti di gioia.

Per me è stata un'occasione di stringere anche amicizie. Ancora oggi porto tutti nel cuore e con alcuni scambio messaggi e videochiamate. Il giorno più bello di tutti fu quello del Bogovadja's got talent. Dopo la timidezza iniziale tutti volevano prendere in mano il microfono, ballare, cantare, fare performance e divertirsi. Somali, afgani, serbi, italiani...

A Dicembre avevo anche imparato ad amare le canzoni afgane sparate a tutto volume di prima mattina nel Social Cafè.

Ringrazio tutti quelli che hanno costruito e creduto in un progetto così bello.

ABDI / SOMALIA

Quando si è rifugiati e si entra in un nuovo Paese, le prime cose che ti chiedi è dove dormirò, dove troverò assistenza medica, dove otterrò sostegno psicologico. In un attimo tutta la mia paura di rimanere senza casa in Serbia è svanita quando una donna serba ci ha detto che c'era un campo profughi fuori città.

Quando sono arrivato nel campo di Bogovadja sono stato registrato e mi è stato detto che sarei potuto restare e avrei potuto vedere un medico se ne avessi avuto bisogno. Sono stato molto felice di sentirlo da una responsabile del campo, una donna, che ha anche aggiunto “qui abbiamo una NGO, Caritas Valjevo, puoi visitare il suo staff nel Social Café”.

La mattina successiva ho avuto la fortuna di incontrare la prima italiana che conosceva alcune frasi in somalo e che lavorava per Caritas Valjevo. Ricordo ancora il suo nome, Valeria. Con lei c’era un’altra ragazza italiana con la quale ho giocato una partita di ping pong e mi ha battuto, ma solo perché ero stanco!

Lo staff di Caritas Valjevo è stato davvero straordinario, l’ho visto aiutare tutti nel centro con caffè, libri, giocando a carte. Senza il centro di Bogovadja e senza lo staff di Caritas Valjevo non riesco a immaginare come avrei potuto sopravvivere in Serbia.

VALERIA CAPILLUPO / ITALIA

Se devo riassumere la mia esperienza nel centro di accoglienza di Bogovadja, direi che è stata una montagna russa di emozioni. Nei mesi trascorsi in quel luogo ho riso, pianto, mi sono stupita, sconvolta e persino arrabbiata. Ogni giorno trascorso in quel luogo pieno di persone provenienti da diversi Paesi era diverso dagli altri. Eppure, c'era sempre una cosa che mi faceva sentire nel posto giusto: lo sguardo delle persone che, a prescindere da quanto tempo sono rimaste bloccate lì dentro, da quello che è successo durante i loro viaggi o nelle loro vite, era pieno di gentilezza e amore per noi operatrici. Forse era solo per una tazza di caffè caldo al mattino o per un workshop interattivo o perché semplicemente parlavamo con loro trattandoli come esseri umani e non come migranti.

In quei mesi ho cercato di imparare in diverse lingue la facile domanda "come stai oggi?". All'inizio mi sembrava stupido chiederlo, poi mi sono resa conto che nessun altro, forse per mesi, ha fatto loro una domanda così facile o forse nessuno l'ha fatta con la voglia di sapere come si sentissero davvero. Ogni mattina, quando chiedevo "*sanga ye*" o "*sidee tahay?*" sapevo già che in tutte le lingue la risposta sarebbe stata "bene, e tu?", ma era dopo quella semplice domanda che riuscivo ad instaurare un rapporto più profondo da scoprire poi che in realtà non sempre la vera risposta era "bene".

In quel campo in mezzo ad un piccolo paesino della Serbia, lingue, religioni e modi di vita convivevano come una grande famiglia e io mi sentivo un membro di essa. Naturalmente, come in ogni famiglia, c'erano problemi e incomprensioni, e a volte alcune cose non funzionavano bene, ma l'empatia, il rispetto e la gentilezza tra di noi erano sempre molto più forti.

La chiusura del campo di Bogovadja è stata proprio come l'atterraggio di una montagna russa: un piccolo momento di calma prima dell'atterraggio finale in cui ti scoppia il cuore. Nei mesi precedenti nel campo infatti c'erano poche persone, regnava la calma e il silenzio era quasi assordante se paragonato al vociare e alle urla in lingue diverse che eravamo abituati a sentire. È stato quando abbiamo chiuso per l'ultima volta la porta del Social Cafè che il cuore è scoppiato nel momento in cui, dopo aver chiacchierato e ballato a ritmo di musiche siriane per l'ultima volta, è arrivato il momento di andare via. É stato triste vedere i loro volti tristi e all'oscuro su dove sarebbero andati e con chi sarebbero stati il giorno dopo.

Quello che ho ricevuto dalle persone che ho incontrato a Bogovadja è molto di più di quello che ho cercato di dare loro.

È stato un incredibile giro sulle montagne russe!

CHIARA PIPINATO / ITALIA

Quando si pensa ad un centro per richiedenti asilo l'idea più condivisa è quella di un centro "come una prigione, dove le persone passano il loro tempo ad aspettare". Non posso dire che questa idea è completamente falsa e, ad essere onesta, a volte è molto vicina alla realtà. Tuttavia, analizzando le dinamiche dei campi profughi, si può scoprire molto di più: come la grande quantità di organizzazioni attive nell'implementazione di progetti, e i valori culturali e sociali che le persone sono in grado di mettere in atto in un luogo specifico. Caritas Valjevo, con il progetto Social Cafè, è stata una di queste.

Lo spazio del Social Cafè è stato avviato nel 2016 per creare un'area sicura, connettere l'esterno e l'interno grazie ai computer e alle persone locali e internazionali coinvolte nel progetto. Si è verificata una vera e propria "fusione di culture": persone che viaggiavano e vivevano in modi completamente diversi, confrontandosi e misurandosi con se stesse. Quando qualcosa non è lineare, l'invisibile diventa visibile. Vero? Al di là dei numerosi studi sociali alla base di questo concetto (che invito tutti a leggere), lo scopo del Social Cafè era proprio questo: rendere visibili le persone, non rendere le cose "lineari". Renderlo lineare avrebbe significato risolvere l'irrisolvibile nascondendolo o ignorandolo. Al contrario, stando davanti a una tazza di tè, parlando di argomenti leggeri o pesanti e giocando infinite (e quando dico infinite, intendo proprio questo!) partite a carte, è stato trasmesso il messaggio più forte: qui nessuno è invisibile, né le persone in movimento, né i volontari, né gli operatori. Siamo semplicemente persone, con problemi differenti, a volte privilegiati, a volte non privilegiati, e giochiamo a carte (sì, di nuovo!), a cricket, o ci tagliamo i capelli per seguire l'ultima tendenza dei social media.

Un giorno, un minore non accompagnato mi disse: "Sai, qui ci saranno persone che, una volta arrivate in Europa, cercheranno un posto che assomigli alla loro casa o a questo". Beh, forse il Social Cafè non era esattamente una casa, ma nei sette anni di attività è stato sicuramente un luogo in cui non si vedeva l'ora di prendersi una pausa dal mondo pressante che ci circonda (e sto parlando letteralmente di tutti!).

HAMID NØØRÏ / AFGANISTAN

Ciao, sono Hamid e vengo dall'Afghanistan. Per arrivare fin qui ho passato un destino difficile e ho attraversato confini difficili. Quando finalmente sono giunto a Bogovadja, sono arrivato in un luogo tranquillo e pacifico. Era come essere a casa, c'erano molti ragazzi afghani e pakistani, vivevamo tutti come una famiglia, in modo amichevole e fraterno. A Bogovadja abbiamo avuto un assistente sociale, Branka, una donna gentile a cui tutti i ragazzi volevano bene come fosse una mamma perché ci ha dato amore e rispetto. Avevamo anche due tutrici legali, quella che tutti chiamavamo "Big Mum" e Milica, entrambe gentili con noi. Tutti i ragazzi rispettavano tutti i lavoratori e le lavoratrici del centro. L'unica cosa per cui tutti eravamo felici e che aspettavamo all'infinito erano le organizzazioni Caritas Valjevo e Grupa484.

Così, nel tempo trascorso a Bogovadja, ho imparato tante cose positive e ho avuto tante esperienze positive. Per esempio, quando ero in Afghanistan non potevo parlare apertamente di qualcosa davanti a tanta gente, perché questo richiedeva coraggio. Coraggio che io non avevo. Ma quando sono arrivato nel centro di Bogovadja, sono cambiato.

Quando ero a Bogovadja, lo staff di Caritas Valjevo preparava per noi laboratori educativi: ogni settimana, una o due volte a settimana, guardavamo film e ci intrattenevamo con il personale della Caritas.

Ho avuto la possibilità di parlare con la gente, di tradurre per loro, di insegnare qualcosa ai miei amici a Bogovadja.

Lo staff della Caritas Valjevo era speciale per me, ho trascorso del tempo piacevole con tutti loro perché erano gentili, tutti ci hanno insegnato qualcosa e tutti avevano rispetto per me.

Per primi ho incontro Simona, Tea e Miloš. Mi sono divertito con loro. Poi ho incontrato Chiara, è stata gentile con noi e preparava delle lezioni. Dopo ho incontrato i miei "*Friends*", Andrea e Greta: una dolce coppia che ci ha insegnato molte cose. E infine ho incontrato due ragazze, Federica e Letizia, anche con loro ho vissuto momenti felici. Sono così felice di avere ognuno di loro nella mia vita e che siano così vicini a me.

Grazie mille a tutto il personale di Caritas e a Bogovadja.

ANDREA FRIGERIO / ITALIA

Dopo 15 anni di lavoro come tecnico informatico e in mezzo tante esperienze di volontariato internazionale tra Africa e America Latina a settembre 2021 ho deciso di lasciare un posto di lavoro sicuro e uno stipendio assicurato, di uscire dalla mia *comfort zone* per mettermi in viaggio con la mia ragazza Greta, con il nostro furgone camperizzato, lungo la Rotta Balcanica, per un periodo di tempo indeterminato. Dopo aver visitato per qualche settimana Croazia e Bosnia arriviamo in Serbia, a Valjevo dove, grazie ad alcuni agganci di Greta con Ipsia e Caritas abbiamo deciso di fermarci per alcuni mesi come volontari all'interno del centro di asilo e transito per migranti di Bogovadja. Ad accoglierci c'è Dušan, project manager della Caritas Valjevo, punto di riferimento costante durante tutto il nostro periodo lì, che ci fa sentire subito a nostro agio e con cui si crea in pochissimo tempo un bellissimo rapporto di amicizia.

I primi giorni al Social Cafè, accompagnati da Tea e Miloš, operatori della Caritas Valjevo, sono quelli in cui cerco di capire come funzionano le cose al campo: la mattina serviamo il caffè ai ragazzi, poi si organizzano attività socio-educative, nel pomeriggio giochi e laboratori nel tempo libero tante chiacchierate coi ragazzi del campo con cui piano piano si crea un bellissimo rapporto di amicizia. Con un gruppo di ragazzi somali organizziamo un corso di italiano, con i ragazzini minorenni afgani dei giochi per imparare un po' di geografia europea, con altri lezioni di inglese. E poi le partite a Memory e a Uno, il "Bogovadja's Got Talent", il "Taste Of Home" in cui i ragazzi cucinavano per noi un piatto tipico del loro paese. Tante belle attività, tanti bei momenti, tanti bei ricordi.

Col tempo, con alcuni di loro, si crea un vero rapporto di amicizia e fiducia in cui si parla di progetti e sogni futuri, alcuni ci raccontano del loro folle e pericoloso viaggio iniziato mesi prima dalla Afganistan, dalla Somalia, dalla Palestina. E poi ancora l'assurdità dei "*game*", il tentativo disperato di superare la frontiera nonostante le botte, gli scippi e le umiliazioni della polizia. I cani che ti inseguono, il freddo e la fame che picchiano dopo giorni di cammino nei boschi, i vestiti bagnati, le lunghe notti passate nei boschi o in case abbandonate. Non dimenticherò mai le facce di chi, dopo giorni di tentativi, tornava al campo sporco, affamato, con gli occhi pieni di tristezza e rabbia. La cosa più difficile per me, in quel periodo, è stato sopportare il fatto che mentre io dopo le giornate al campo tornavo nel mio caldo e accogliente appartamento, i miei nuovi amici erano costretti alle follie del "*game*" nel gelido inverno dei Balcani.

Di questi mesi passati come volontario al Social Cafè di Bogovadja mi porterò sempre con me il ricordo di tanti momenti bellissimi vissuti con questi ragazzi i quali non perdevano occasione per ringraziarci per essere li con loro, nel mezzo di quel viaggio folle. "Esserci" è stata la cosa più importante, stare con loro, chiacchierare anche di sciocchezze, dargli la possibilità di liberare la mente anche solo per un pochi minuti, farli sentire un pochino meno soli e rifiutati anche se per poco.

In un contesto così difficile come quello dei campi lungo la Rotta Balcanica il valore umano del Social Cafè non è quantificabile.

MARIJA MATIĆ / SERBIA

Il mio lavoro con i rifugiati e i migranti presso il centro per richiedenti asilo di Bogovadja è iniziato a novembre 2022. Nel breve periodo in cui ho lavorato nel centro, un gran numero di persone è passato da lì. Ognuno di loro ha portato con sé la propria storia, unica, e ognuno di loro mi ha toccato personalmente e ha lasciato un segno. Dalla sorpresa iniziale e dallo shock culturale, siamo passati molto rapidamente ai sorrisi, agli abbracci e all'amicizia.

Abbiamo imparato molto gli uni dagli altri. Il nostro punto di vista sulla vita e la comprensione dei problemi stavano cambiando. Ci hanno insegnato a comprendere e rispettare le differenze. Abbiamo imparato il più velocemente possibile che il sorriso è un linguaggio universale, un linguaggio che tutti capiscono e di cui tutti hanno bisogno.

Quando so con cosa hanno a che fare le persone, quali problemi hanno, a quanti importanti e grandi cambiamenti devono andare incontro e quanto coraggio e audacia hanno bisogno, personalmente non guardo più la vita allo stesso modo. Posso dire apertamente di aver tolto gli “occhiali rosa” e ora percepisco il mondo in modo molto diverso e più chiaro.

Se dovessi riassumere tutti questi mesi in poche frasi, suonerebbe così: nazionalità diverse, culture diverse, modi di crescere e lingue diverse; tragedie, eventi vissuti, viaggi, escursioni, violenza di confine; lasciare la propria famiglia, la propria cultura, la propria lingua, una parte di sé e affrontare un viaggio verso l'ignoto e l'incerto.

Tutto ciò che ascoltiamo ci rende diversi, più resistenti e più ragionevoli, ma certamente non meno sensibili alla sofferenza e al dolore umano. Quello a cui si aspira è illuminare anche un solo momento di qualcuno anche solo con un sorriso, e cercare di farlo sentire accettato e importante, di farlo sentire un essere umano.

Workshop, conversazioni, un mare di caffè bevuti e lacrime versate, abbracci, sorrisi, momenti condivisi.

Impagabile!

MAHMOUD / SIRIA

Ciao, sono Mahmud e ho 28 anni. Sono entrato in Serbia più di un anno fa e mi sono innamorato di questo Paese.

Dopo aver pensato di chiedere asilo, sono stato registrato in polizia e sono stato trasferito al campo di Bogovadja, dove ho incontrato amici e conosciuto molte persone. La cosa più importante è che ho conosciuto un gruppo di sorelle che lavorano in Caritas Valjevo e che venivano tutti i giorni della settimana eccetto sabato e domenica. Aspettavamo il lunedì per poter vedere le ragazze al lavoro. Iniziavamo la mattinata con alcune attività divertenti. Abbiamo giocato o fatto alcuni giochi complessi che ci hanno fatto concentrare sulle cose belle e hanno rappresentato un'occasione per chiacchierare e farci aprire su alcuni argomenti, parlandone tutti insieme.

Le persone che erano con noi: Simona, una bella ragazza, non è alta, è media, ho scherzato con lei tutto il tempo, è davvero meravigliosa; poi c'è Valeria, bellissima e simpatica. Entrambe vengono dall'Italia, e per tutto il tempo abbiamo imparato le nostre rispettive lingue e abbiamo trascorso del tempo divertendoci. Non ci siamo mai annoiati. E poi c'è Marija, una ragazza serba che ha il sorriso più bello e affascinante e occhi ipnotici. Poi, Andrea, è silenziosa, non parla molto e anche lei è bellissima e meravigliosa anche se non ho trascorso tanto tempo con lei. Scherzavo sempre con loro e mi rilassavo a parlare con loro. Sono meravigliose perché non sono arroganti nei nostri confronti, ci guardano come veri amici, non differenziano il modo di rapportarsi con le persone in base alla propria origine. Quanto ho amato queste ragazze e quanto ho comunicato con loro!

Prima di essere stati trasferiti in un secondo campo, l'ultimo giorno a Bogovadja abbiamo organizzato una festa, abbiamo cucinato cibo siriano, abbiamo ballato tutti insieme e ci siamo seduti a parlare e a salutare le ragazze.

Non dimenticherò mai questi giorni felici a Bogovadja.

MILLY & EGIDE / BURUNDI

MILLY

Innanzitutto, vorrei ringraziarvi per la grande idea che avete avuto, perché ovunque passiamo, dovremmo imparare e lasciare e prendere qualcosa. Bogovadja è stato il mio primo posto in cui ho imparato a vivere con persone differenti provenienti da diversi Paesi (es. Afghanistan, Somalia, ecc.) e diversi modi di vivere; ho imparato tantissime cose, soprattutto ad essere socievole. Anche se eravamo in un luogo chiuso, ho imparato qualcosa di importante: a non essere deluso, ho imparato a conoscere, ad adattarmi a qualsiasi sfida e a qualsiasi luogo perché sono venuto in Europa pensando di continuare a studiare e di rendere la mia vita in qualche modo stabile, ma sapevo che c'erano dei passaggi che dovevo superare.

E Bogovadja mi ha dato un dono speciale che non dimenticherò nella mia vita: gli amici. Fino ad ora, il 70% degli amici che ho adesso, li ho incontrati lì. Sono così felice per il modo in cui lo staff di Caritas Valjevo ci hai mostrato attenzione parlando con noi, incoraggiandoci e e stringendo veri rapporti di amicizia con noi. Ancora oggi penso a come vi siete presi cura di parlare con tutti, e spero che domani sarete una luce per molte persone in tutto il mondo attraverso il vostro cuore umano. Perché la squadra di Caritas Valjevo ha fatto qualcosa di straordinario, e vi tengo ancora nel mio cuore, che Dio vi conceda la possibilità di realizzare tutti i vostri sogni e di essere una soluzione per molte persone.

Avrei tante altre cose da dire ma mi fermo qui.

Che Dio vi benedica! Grazie mille.

EGIDE

Bogovadja è stato un luogo, per me e per molti passati di lì, dove un richiedente asilo poteva arrivare e sentirsi accolto, apprezzato e rispettato! L'ambiente teneva in considerazione la diversità attraverso cui le persone provenienti da luoghi diversi potevano connettersi e condividere la loro esperienza. La gente poteva raccogliere storie, testimonianze davanti a un caffè, giocare a calcio, basket, ping pong e rilassarsi. Lo sport e l'assistenza a Bogovadja attraverso Caritas Valjevo e le altre organizzazioni che lavoravano lì hanno dato la speranza ai richiedenti asilo sull’esistenza di una seconda possibilità per la loro vita, indipendentemente da ciò che hanno passato nel loro Paese d’origine. La sensazione di essere ascoltati e di ricevere consigli, condividendo le nostre lotte, preoccupazioni o stress poteva aiutare le persone, in particolare i minori che avevano pensieri suicidi. Bogovadja mi ha dato l'opportunità di imparare a vivere in una comunità diversa in armonia. Mi ha insegnato che c'è ancora speranza e brava gente che può apprezzarti e rispettarti, indipendentemente dalla tua provenienza.

DUŠAN PERIĆ / SERBIA

Mentre l'Unione Europea si chiudeva in se stessa costruendo mura, Caritas Valjevo iniziava ad operare all'interno del centro d'asilo di Bogovadja, anche grazie ad altre organizzazioni internazionali. Ci siamo avvicinati alle attività di supporto psico-sociale con passi timidi e modesti. Nel frattempo, mentre nuove organizzazioni si avvicinavano, abbiamo elaborato nuove idee che ci hanno poi portato a realizzare qualcosa che sarebbe durato quasi otto anni, articolato in due sole parole: Social Cafè. Lo abbiamo sviluppato da soli, cercando di far combaciare ogni pezzo del puzzle, per scoprire e comprendere. Stavamo cercando risposte che fornissero soluzioni. Stavamo iniziando. Terminando. Proseguendo. E poi ricominciando.

In tutti questi anni abbiamo seguito un percorso che sarebbe diventato il nostro. E ce l'abbiamo fatta! Abbiamo aperto un valico che porta a sorrisi, cuori, alle anime delle persone quando ce n'è più bisogno. Siamo sempre stati un punto d'incontro, un ponte tra persone che hanno attraversato la Serbia per proseguire verso un futuro migliore e persone che hanno scelto di posticipare il proprio futuro per aiutare gli altri. La gente partiva. Alcuni tornavano indietro, e alcuni continuavano verso una nuova casa e una nuova vita. Ma c'è una cosa, su quella rotta, che ci ha legati tutti: siamo tutti esseri umani; carne e sangue con gli stessi bisogni e le stesse aspirazioni. Alcune persone hanno realizzato i propri desideri grazie al luogo in cui sono nati, che probabilmente è stato più illuminato dal sole rispetto ad altri che hanno, invece, dovuto faticare molto e implorare per un po' di empatia e comprensione.

Il nostro percorso non sarebbe stato completo se non ci fossero stati donatori noti e meno noti. Abbiamo un debito di gratitudine nei loro confronti, poiché è così che siamo riusciti a dare una mano alle persone lungo la Rotta Balcanica. Insieme abbiamo dato supporto e conforto alle persone in transito. Ringraziamo molto: Caritas Belgrado, Caritas Serbia, Caritas Italiana, Caritas Austria, Caritas Spagna, IPSIA ACLI, Caritas Treviso, Caritas Ambrosiana, Caritas Como, Caritas Germania, Caritas Vienna, ecc. Ringrazio anche il Commissariato per i Rifugiati e le Migrazioni della Repubblica di Serbia, Croce Rossa, Grupa484, UNHCR, IOM. Inoltre, ringraziamo tutte le persone di cui non conosciamo i nomi e che non abbiamo mai incontrato, ma senza le quali non saremmo riusciti ad essere presenti dove siamo stati: sul campo, al fianco delle persone.

E l'ultimo scatolone è stato riempito e portato via dalle nostre stanze. A prima vista sembra che le stanze e le pareti siano vuote, in realtà ci rimarranno i sorrisi, la gioia, le lacrime, il dolore e il piacere di molte persone passate per Bogovadja e spinte dal desiderio di una nuova vita e di un futuro migliore. Alcuni di loro hanno trovato la propria felicità in Europa, mentre altri si sono resi conto che la felicità è nel posto in cui i propri antenati hanno versato lacrime e sangue. Alcuni di loro non hanno avuto la possibilità di trovare la felicità in Europa. Sfortunatamente, come nel caso della piccola Medina, alcuni hanno trovato direttamente la morte. Inoltre, su queste mura rimarranno i sorrisi di decine di volontari provenienti da tutto il mondo, i quali hanno contribuito a tutte le attività e hanno condiviso le loro conoscenze e competenze in maniera disinteressata. Hanno fatto sì che le persone a Bogovadja si sentissero esseri umani, rispettati ed eguali.

Siamo in debito di gratitudine con tutte queste persone, con coloro i quali sono giunti fin qui a causa di problemi e disgrazie, e con chi è invece arrivato poiché mosso dall'amore per gli altri. Che tutte le nostre esperienze, tutte le nostre foto, tutte le nostre storie raccontate e non raccontate, tutte le palle calciate, le linee tracciate e le bandiere disegnate rimangano come testimonianza di un momento difficile che tutti abbiamo vissuto insieme. Le vostre azioni e le vostre creazioni parleranno per voi per molto tempo!

DUE DECISIONI

Per decisione del governo della Repubblica di Serbia, il Centro d'asilo di Bogovadja ha cessato di funzionare nel marzo 2023.

Nel 2011 con un documento pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale si è decisa l'apertura del centro.
Nel 2023 con un documento pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale si è decisa la chiusura del centro.

In questo modo, due documenti hanno completato i tredici anni di esistenza del centro per richiedenti asilo di Bogovadja.

Due decisioni che hanno creato un cerchio: l'inizio e la fine della storia scritta dalle persone in movimento.

CARITAS VALJEVO
e-mail: caritasva@mts.rs
Tel: +381 14 291 820
Braće Veličković 44, 14000 Valjevo, Srbija